

I gesti della comunicazione

Se i gesti di papa Francesco parlano di per sé, se cioè essi hanno una intrinseca capacità comunicativa, potrebbe apparire persino superfluo dedicare uno specifico capitolo della nostra enciclica alla comunicazione. Ma l'obiezione è facilmente superabile. Il Papa che comunica con i gesti ne ha compiuti così tanti - e molti anche innovativi - nel campo della comunicazione, da meritare, al di là della semplice elencazione, anche una riflessione sul suo approccio ai mass media: sia quelli tradizionali, sia le nuove tecnologie. Il Papa che usa i social, che si lascia fotografare con i *selfie*, che rilascia decine di interviste, che fa conferenze stampa «senza rete» in aereo durante i viaggi (laddove per «senza rete» si intende che tutte le domande sono ammesse e che egli non le vuole conoscere prima), il Papa che usa una lingua creativa con il frequente ricorso a immagini e metafore tratte dalla vita di tutti i giorni, che conia neologismi, che usa persino l'omiletica - specie quella delle messe mattutine nella cappella di Casa Santa Marta, vero e proprio laboratorio del suo magistero (insieme con la preghiera in ore antelucane, come vedremo più avanti); questo Papa dimo-stra di saper usare la comunicazione nelle sue diverse sfaccettature. E per mutuare l'immagine del poliedro a lui cara, di usarla in diverse modalità, pur restando sempre coerente con sé stesso.

Tra le persone a lui più vicine, due suoi collaboratori in particolare (anche se per uno dei due il termine «collaboratore» è da intendere in senso non istituzionale) hanno studiato in maniera particolarmente approfondita la capacità comunicativa di papa Francesco. Ci riferiamo a monsignor Dario Edoardo Viganò, che, come abbiamo visto dal Papa stesso, è stato messo a capo della «neonata» Segreteria per la comunicazione, e a padre Antonio Spadaro, gesuita e direttore de La Civiltà Cattolica.

Secondo padre Spadaro, siamo di fronte a un papa *digitale, interattivo, orale*. Non si impone come presenza statuaria, ma si propone con la plasticità del movimento. Da questo punto di vista, dunque, il media che più gli si confà non è la televisione, ma lo smartphone. E la modalità di comunicazione non è il broadcast (uno verso tutti, come in tv, appunto), ma la «tavola rotonda», l'interattività testimoniata ad esempio in sommo grado dai *selfie*. A conferma di ciò non si può non citare qui una frase pronunciata dallo stesso Francesco, il 12 marzo 2017, mentre visitava la parrocchia romana di Santa Maddalena di Canossa. Rispondendo alla domanda di uno dei ragazzi della comunità, disse: «No, non mi piace: la tv mi fa brutto! Hai visto che la tv ti cambia la faccia? Ti fa un po' ... non come sei ... no, a me piacciono direttamente le cose».

Un papa del contatto diretto, dunque. Un papa dell'incontro. Anche quando Francesco interagisce con grandi folle - come avviene ad esempio in piazza San Pietro o durante i viaggi - il suo sguardo non si indirizza a una massa indistinta, ma osservandolo con attenzione si può vedere che mette a fuoco le singole persone e distribuisce gesti, sorrisi, talvolta anche abbracci, «personalizzati».

Emblematica in questo senso resta la Giornata mondiale della gioventù di Rio de Janeiro.

Infine, l'oralità. Discorsi scritti messi quasi regolarmente da parte, capacità di parlare a braccio sintonizzandosi esattamente sulle corde del cuore dei suoi interlocutori, linguaggio metaforico, non di rado punteggiato da vere e proprie frasi slogan. Così, per usare una metafora televisiva, il Papa «buca lo schermo» della simpatia nei confronti di chi gli sta di fronte. E la sua comunicazione diventa immediatamente efficace.

Di fatto coincidente è anche l'analisi di monsignor Viganò. «Una comunicazione sbilanciata sulle persone è il segreto dell'apertura di credito verso papa Francesco», ha dichiarato in

occasione di un convegno. Egli, ha aggiunto, «sa comunicare anche con il silenzio». Pensiero questo che il prefetto della Segreteria per la comunicazione ha poi sviluppato nella già citata intervista a Il Regno Attualità. «L'attenzione che il Papa suscita da parte dei media», ha sottolineato, «discende per lo più dalla sua capacità di creare un evento "trasformativo", cioè di inserire nella tradizione, nel "previsto" dei suoi atti pubblici un "imprevisto": un silenzio, un gesto, un'espressione inconsueta che lui decide quando sente, con grande libertà, mettendo in qualche modo i media nella condizione di doverlo "inseguire"». L'esempio tipico di questa capacità è - secondo monsignor Viganò - la decisione di fare di Lampedusa la meta del suo primo viaggio fuori Roma.

Una decisione «così ricca di conseguenze non soltanto per la sensibilizzazione dell'opinione pubblica verso le sofferenze dei migranti, ma persino rispetto al suo stesso atteggiamento verso l'idea del viaggiare».

Troviamo in queste parole un sicuro imprimatur per la nostra enciclica e per quanto fin qui abbiamo raccontato. Gesti per comunicare, gesti (cioè, decisioni concrete) per cambiare il modo di comunicare della Santa Sede, gesti per riflettere sulla qualità della comunicazione. Si potrebbero dunque riassumere in tre grandi filoni le direttrici di marcia di questo particolare capitolo della nostra indagine. Cominciando l'esame proprio dall'ultimo, che in un certo senso è quello fondativo degli altri due.

I peccati dell'informazione

Papa Francesco, infatti, in più di un'occasione ha ricordato quelli che egli stesso ha definito i «peccati» dell'informazione. Non certo per assumere un carattere censorio nei confronti del mondo della comunicazione professionale, ma per aiutare a riflettere - lui direbbe a «discernere» - su alcune dinamiche negative e stimolare per converso le buone pratiche. Il 22 marzo 2014, ricevendo i membri dell'Associazione Corallo (le radio cattoliche), li enumera per la prima volta, sottolineandone in particolare tre: disinformazione, calunnia e diffamazione. «Mi permetto di parlare un po' di questo», annuncia. «Per me, i peccati dei media, i più grossi, sono quelli che vanno sulla strada della bugia, della menzogna, e sono tre: la disinformazione, la calunnia e la diffamazione. Queste due ultime sono gravi! Ma non tanto pericolose come la prima». Infatti, prosegue, «la calunnia è peccato mortale, ma si può chiarire e arrivare a conoscere che quella è una calunnia. La diffamazione è peccato mortale, ma si può arrivare a dire: "Ma, questa è un'ingiustizia perché questa persona ha fatto quello in quel tempo, poi si è pentita, ha cambiato vita". Ma la disinformazione è dire la metà delle cose, quelle che sono per me più convenienti, e non dire l'altra metà. E così, quello che vede la tv o quello che sente la radio non può farsi un giudizio perfetto perché non ha gli elementi e non glieli danno. Da questi tre peccati, per favore, fuggite. Disinformazione, calunnia e diffamazione».

Qualche mese dopo, il 15 dicembre 2014, in un'altra udienza agli esponenti di un media cattolico italiano, TV2000, Francesco ritorna sul concetto e lo approfondisce. Dopo aver ricordato i famosi tre peccati, aggiunge, infatti: «La disinformazione, in particolare, spinge a dire la metà delle cose, e questo porta a non potersi fare un giudizio preciso sulla realtà. Una comunicazione autentica non è preoccupata di "colpire": l'alternanza tra allarmismo catastrofico e disimpegno consolatorio, due estremi che continuamente vediamo riproposti nella comunicazione odierna, non è un buon servizio che i media possono offrire alle persone. Occorre parlare alle persone intere: alla loro mente e al loro cuore, perché sappiano vedere oltre l'immediato, oltre un presente che rischia di essere smemorato e timoroso. Di questi tre peccati - la disinformazione, la calunnia e la diffamazione - la calunnia sembra essere il più insidioso, ma nella comunicazione, il più insidioso è la disinformazione, perché ti porta a sbagliare, all'errore; ti porta a credere soltanto una parte della verità».

Di questo secondo discorso vale la pena riprendere in particolare il passaggio in cui il Papa parla di «alternanza tra allarmismo catastrofico e disimpegno consolatorio». In un successivo intervento, infatti, Francesco torna a parlarne, usando una metafora che non lascia adito a nessun dubbio e che qualcuno considera anche piuttosto ardita sulle labbra di un pontefice. Ma Bergoglio è uno che parla in maniera assolutamente chiara e ne avremo la prova più avanti, quando racconteremo del suo particolare linguaggio per immagini.

All'inizio di dicembre del 2016, il Papa rilascia un'intervista al settimanale cattolico belga *Tertio* in cui tra le altre cose risponde a una domanda sui mezzi di comunicazione ed elenca quattro «tentazioni». Così le definisce in questa occasione. Le prime tre le conosciamo già e hanno tutte a che vedere con la questione della verità: calunnia, diffamazione e disinformazione. Ma poi ne aggiunge un'altra, la quarta appunto, che è nuova rispetto ai precedenti interventi sull'argomento. E si spinge fino a definirli «coprofilia» e «coprofagia». Questi due termini indicano in psichiatria una orrenda perversione che porta a considerare appetibile il contatto con gli escrementi e addirittura a mangiarli. La metafora indica - spiega il Papa nell'intervista - la malattia del «voler sempre comunicare lo scandalo, comunicare le cose brutte, anche se siano verità», trovando un'audience interessata nei lettori o telespettatori o navigatori di internet.

«Chino il capo e inizio l'esame di coscienza», ha scritto a tal proposito il massmediologo Guido Mocellin, nella sua rubrica «WikiChiesa» su *Avvenire* del 9 dicembre 2016, «colpito dalla scelta di parole così dure. Che mi rimandano a osservatori lontani, nel tempo, nella cultura, nel ruolo pubblico. Diversi anni fa, in un'intervista al mensile di fede e cultura, *I Martedì*, Alessandro Bergonzoni espresse un giudizio severo sugli effetti di parte della programmazione televisiva con l'eufemismo "è come bere il fango". Fango, cose sporche, inquinate».

Ecco appunto coprofilia e coprofagia. Come quella che quotidianamente ci propinano certi programmi tutti incentrati sulla cronaca nera (o per una sorta di penoso contrappasso, sulle frivolezze del gossip). E nella denuncia di tutto ciò, alla voce di Bergonzoni, citata da Mocellin, si potrebbe aggiungere quella più recente di Rosario Fiorello, che all'inizio del 2017 ha anch'egli notato come un'informazione di sole cattive notizie rischi di distorcere il nostro modo di guardare la realtà (e soprattutto quello dei più giovani), facendo credere in ultima analisi che la regola sia quella dell'albero che cade (e che fa fracasso), anziché della foresta che cresce in silenzio. Tra le altre cose, personalmente mi colpisce che su questo versante - oltre al Papa - siano due comici, o più in generale, due uomini di spettacolo a lanciare l'allarme.

A onor del vero va detto che sono molti coloro che quotidianamente e senza far troppo rumore si adoperano per un tipo di informazione che sfugga ai peccati e alle tentazioni segnalate da Francesco. Il mondo cattolico italiano, da questo punto di vista, ha fatto negli ultimi decenni passi da gigante, grazie a una rete massmediale che ha via via affiancato al quotidiano cattolico nazionale *Avvenire*, e al magazine di grande tradizione *Famiglia Cristiana*, validissimi strumenti come l'agenzia Sir, i settimanali cattolici, TV2000 e le altre emittenti diocesane, il circuito Corallo e Radio inBlu, soltanto per citare quelli più direttamente afferenti alla Cei.

Proprio *Avvenire*, su sollecitazione del direttore Marco Tarquinio, ha da tempo avviato una prassi secondo cui nelle sue pagine (anche quelle di cronaca) non mancano mai le buone notizie. E questo non certo per fare disinformazione al contrario, nascondendo quanto di

brutto avviene purtroppo ogni giorno nel mondo, ma per dare concretezza all'esigenza segnalata dal Papa.

Perché anche nelle scuole di giornalismo dovremmo cominciare a insegnare che per notizia non si deve intendere necessariamente un fatto cattivo, ma anche e soprattutto il bene. Per dirla con Dante, quell'amore che al fondo di tutto muove il sole e le altre stelle.

In sostanza, i gesti e le parole di Bergoglio stanno provocando reazioni a catena, anche sul modo di intendere la comunicazione. Il giornalista della Radio Vaticana, Alessandro Gisotti, ha condensato questa nuova visione in un agile ma utilissimo libretto, significativamente intitolato *Decalogo del buon comunicatore secondo papa Francesco* (Elledici).

Quali sono queste dieci regole? «Comunicare con tutti senza esclusione; creare ponti e favorire l'incontro; non spezzare mai la relazione e la comunicazione; attivare un nuovo modo di parlare e di dialogare; orientare le persone verso processi di riconciliazione; superare la logica che separa nettamente i peccatori dai giusti; per comunicare, bisogna ascoltare; favorire le relazioni nelle reti sociali; costruire una vera cittadinanza anche in rete; generare una prossimità che si prende cura».

Sono tutte regole che però l'autore non trae da una speculazione filosofica, da una sorta di deduzione logico-tecnica, ma dall'esperienza concreta. Potremmo dire dall'enciclica dei gesti di papa Francesco. Così, ad esempio, «l'attivare un nuovo modo di parlare e di dialogare» trae spunto dalla foto che ritrae il Pontefice mentre confessa una adolescente in occasione del Giubileo dei ragazzi. «Sorridente il Papa, sorridente la giovane», scrive Gisotti. «Così dovrebbe essere una confessione: con la gioia di chi ti confessa. Con la gioia di chi si confessa. Tante volte Francesco ha avvertito che il confessionale non deve essere una sala di tortura; il sacramento della riconciliazione è il canale per ritrovare la via dell'amore del Padre che sempre è pronto a perdonarci». E qui ne abbiamo la dimostrazione.

Allo stesso modo sono gesti di una comunicazione diversa e innovativa l'abbraccio a Vinicio, l'uomo sfregiato da una terribile neurofibromatosi, e l'incontro tra Abu Mazen e Shimon Peres nei giardini vaticani l'8 giugno 2014.

Ne esce in sostanza ulteriormente confermato l'assunto di partenza della nostra indagine. Gesti e pensiero sono per papa Francesco come i due poli di un sistema di vasi comunicanti. Si influenzano per osmosi ed entrambi traggono linfa da un «segreto» che il Pontefice ha più volte rivelato nel corso di udienze, incontri, interviste o semplici colloqui. «Per comunicare bisogna ascoltare». «Ascoltare è molto più che udire», ricorda Bergoglio; «ascoltare significa prestare attenzione, avere desiderio di comprendere, di dare valore, rispettare, custodire la parola altrui».

L'ascolto del Papa è innanzi tutto rivolto alla parola di Dio. Non è un mistero per nessuno (e lo abbiamo già ricordato) che egli si alzi molto presto la mattina e inizi la sua giornata meditando le Scritture del giorno. Così è anche capace di ascoltare le persone.

Molto spesso è accaduto che in occasione di viaggi e di udienze, dopo aver ascoltato le parole di chi era stato incaricato ufficialmente di salutarlo, abbia deciso di imprimere una svolta alla «ingessata liturgia» di questo tipo di incontri. È accaduto per esempio nelle Filippine, il 18 gennaio 2015, durante l'incontro con i giovani nell'Università di Santo Tomas, dove la ragazza scelta per porgergli il benvenuto a nome dei suoi coetanei a un certo punto è scoppiata in un pianto diretto che le ha impedito di andare avanti. Ne è scaturito il cosiddetto «discorso delle lacrime», interamente pronunciato a braccio dopo un lungo paterno abbraccio con la ragazza. Un momento che resta fra i più belli del pontificato.

Il Papa e internet

Dovremo quindi tenere presente tutto questo background nell'esame delle singole modalità comunicative del Papa. Il rapporto con internet, per esempio. Se Benedetto XVI è stato il primo Pontefice ad avere un account Twitter, Francesco ha confermato questa presenza, allargandola dal 19 marzo 2016 anche a Instagram. Sul primo dei due social ha raggiunto quasi trenta milioni di follower e ha ottenuto più retweet dell'allora presidente degli Stati Uniti, Barack Obama. Sul secondo, nel solo primo anno di presenza è arrivato a tre milioni e mezzo di follower e dieci milioni di persone che hanno visualizzato le immagini postate.

Su Twitter il Papa sceglie personalmente le frasi da postare, mentre su Instagram sono rilanciate foto e pensieri intesi come prolungamento della sua attività. «Entrare in una rete sociale come Instagram», ha fatto notare monsignor Viganò, «vuole dire anche un po' allargare piazza San Pietro o allargare gli incontri del Papa e far diventare ogni luogo del mondo il luogo in cui ciascuno può realmente incontrare il Santo Padre».

Una cosa è certa. Aiutato anche dai suoi collaboratori in questo specifico settore, papa Francesco ha dimostrato una buona capacità di uso dei new media. Emblematico è a tal proposito il chirografo diffuso per la Giornata delle comunicazioni sociali 2016. Un gesto di grande attenzione al mondo del web, di cui Bergoglio dà prova di conoscere il linguaggio e le peculiarità. Come quando ad esempio, mutatis mutandis, non disdegna di posare per un *selfie* con i giovani, un gesto (anzi, ormai una lunga serie di gesti) che abbiamo già ampiamente sottolineato. Il primo Papa social della storia esprime così la Chiesa in uscita persino verso quello che alcuni chiamano «il sesto continente».

Tuttavia, nessuno pensi che l'approccio del Papa sia ingenuo o buonista. Bergoglio sa che internet, come qualsiasi altro strumento o ambiente, può essere ambivalente, fino a diventare ambiguo. Si veda a tal proposito quanto egli scrive il 24 gennaio 2016, nel Messaggio per la Giornata mondiale delle comunicazioni: «Anche e-mail, sms, reti sociali, chat possono essere forme di comunicazione pienamente umane. Non è la tecnologia che determina se la comunicazione è autentica o meno, ma il cuore dell'uomo e la sua capacità di usare bene i mezzi a sua disposizione. Le reti sociali sono capaci di favorire le relazioni e di promuovere il bene della società, ma possono anche condurre a un'ulteriore polarizzazione e divisione tra le persone e i gruppi. L'ambiente digitale è una piazza, un luogo di incontro, dove si può accarezzare o ferire, avere una discussione proficua o un linciaggio morale».

Anche all'inizio del 2017 Francesco è tornato sul tema dell'incontro, che non può essere confinato nella realtà cosiddetta virtuale, ma richiede pure il contatto e il dialogo dal vivo. L'11 marzo 2017, ricevendo i volontari dell'Associazione telefono amico, ha sottolineato: «È indispensabile favorire il dialogo e l'ascolto. Il dialogo permette di conoscersi e di comprendere le reciproche esigenze. In primo luogo, esso manifesta un grande rispetto, perché pone le persone in atteggiamento di apertura reciproca, per recepire gli aspetti migliori dell'interlocutore.

Inoltre, il dialogo è espressione di carità, perché, pur non ignorando le differenze, può aiutare a ricercare e condividere percorsi in vista del bene comune. Attraverso il dialogo possiamo imparare a vedere l'altro non come una minaccia, ma come un dono di Dio, che ci interpella e ci chiede di essere riconosciuto. Dialogare aiuta le persone a umanizzare i rapporti e a superare le incomprensioni. Se ci fosse più dialogo - ma dialogo vero! - nelle famiglie, negli ambienti di lavoro, nella politica, si risolverebbero più facilmente tante questioni! Quando non c'è il dialogo, crescono i problemi, crescono i malintesi e le divisioni».

E poiché il dialogo implica l'ascolto, torniamo a una delle fonti costitutive del magistero di papa Francesco e, in ultima analisi, della nostra enciclica dei gesti: saper ascoltare. Anche quando si è in rete bisogna lasciare spazio al pensiero degli altri, dice in pratica papa Francesco. E poi far presenti le proprie convinzioni, i propri argomenti, eventualmente i propri giudizi. Ma sempre con rispetto, mai in maniera aggressiva, perché la connessione porti all'incontro vero.

I linguaggio creativo del Papa

Papa Bergoglio parla per immagini. «La Chiesa ospedale da campo», «la Chiesa in uscita», «i cristiani da pasticceria», «la corruzione spuzza», «la misericordina», «mafiarsi», «il clericalismo è un tango che si balla in due», «l'ecumenismo del sangue» sono soltanto alcune delle sue espressioni più citate, spesso tratte dal vernacolo di Buenos Aires. Si potrebbe eccepire che le parole non sono gesti. Ma il gesto in questo caso consiste nel rifiuto dell'ecclesialese, in favore della lingua di tutti i giorni appresa nell'azione pastorale a contatto con il popolo (pastore con l'odore anche linguistico delle pecore). Francesco applica la regola evangelica del mettere il vino nuovo in otri nuovi pure in fatto di vocabolario.

Il particolare linguaggio di papa Francesco ha due caratteristiche di fondo. Da un lato l'uso creativo della lingua, che lo porta di tanto in tanto a introdurre nei suoi discorsi (e anche in qualche documento ufficiale) dei veri e propri neologismi. Dall'altro il ricorso a metafore ardite.

L'analisi del «gesto-linguaggio» di papa Francesco è molto interessante e la possiamo grosso modo dividere in tre parti: i neologismi, le metafore tratte dalla vita di tutti i giorni, i rischi che talvolta questo uso fortemente innovativo del modo di parlare può comportare per un papa.

I neologismi

Mafiarsi», «giocattolizzare», «inequità». Se aprite un vocabolario della lingua italiana, termini come questi non li troverete di certo. E neanche in quello della Real Accademia spagnola.

Sono i neologismi del Papa, veri frutti di una creatività lessicale che Francesco sfodera quando vuole esprimere concetti per i quali le parole di uso comune gli stanno strette. Uno dei casi che più hanno fatto notizia è il verbo «*spuzzare*» (riferito alla corruzione e pronunciato - come già detto - a Napoli, il 21 marzo 2015), probabilmente una reminiscenza vernacolare piemontese. Allo stesso modo, se non di più, ha fatto rumore il termine «*messicanizzazione*», usato da Francesco in un messaggio privato a un suo amico che si occupa di lotta alla droga, per indicare il pericolo di una diffusione capillare del narcotraffico anche in Argentina. In Messico non l'hanno presa bene e anche il governo ha chiesto spiegazioni. Ma il Papa ha chiarito, in una successiva intervista alla tv messicana Televisa, che era un'espressione «tecnica» e che non voleva assolutamente offendere «la dignità del Messico». «Quando parliamo di *balcanizzazione*», ha ricordato, «né i serbi né i macedoni né i croati si risentono».

In diverse occasioni ha attirato l'attenzione dei media il vocabolo «*inequità*» che in italiano non esiste, usato nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*. La parola più vicina è iniquità. Ma inequità e iniquità non sono esattamente la stessa cosa per Bergoglio. Iniquità, infatti (citiamo la definizione del vocabolario Treccani), significa sì mancanza di equità e dunque ingiustizia, ma ormai viene adoperato soprattutto come malvagità, cattiveria e nel linguaggio biblico ascetico è sinonimo di peccato che offende gravemente Dio. Francesco nel numero 53 della *Evangelii gaudium*, «invitando a dire no a un'economia

dell'esclusione e della inequità», spiega: «Questa economia uccide. Non si può più tollerare il fatto che si getti il cibo, quando c'è gente che soffre la fame. Questo è inequità». Dunque, l'inequità è anche iniquità (cioè, azione cattiva e peccato contro Dio), ma prima di tutto è qualcosa che offende l'uomo, il simile, il fratello. Una sproporzione nell'uso delle risorse economiche e dei beni della Terra che non permettendo a tutti di godere di pari opportunità, causa dunque esclusione, o meglio quella «cultura dello scarto», che è un'altra delle locuzioni originali di Francesco.

Tra l'altro non è l'unico bergoglismo di Evangelii gaudium. Nella versione spagnola, al numero 24 c'è il verbo *primerear* (di cui parliamo dopo) e al 96 troviamo l'*habriaqueísmo*, che nella versione italiana è stato tradotto con «peccato del sì dovrebbe fare» o *doverfariseismo*, quando cioè «i maestri spirituali ed esperti di pastorale danno istruzioni rimanendo all'esterno». Al 106 si parla, poi, con riferimento ai giovani, di *callejeros* della fede, tradotto con «viandanti della fede». Ma in realtà il termine significa più propriamente «monelli di strada».

In quattro anni di pontificato l'elenco dei bergoglismi si è progressivamente allungato. Jorge Milia, un suo ex alunno, ne ha contati diciassette, per lo più provenienti dal *lunfardo* (il gergo dei quartieri popolari di Buenos Aires molto usato nel tango) e vi ha dedicato altrettanti articoli che si trovano nel blog *Terre d'America* di Alver Metalli e in gran parte pubblicati da L'Osservatore Romano.

I bergoglismi sono di due tipi. Quelli che derivano dall'uso creativo del *lunfardo* e gli autentici neologismi. Al primo gruppo appartiene ad esempio il verbo *primerear*. La gente della capitale argentina lo usa come sinonimo di anticipare qualcuno, fregandolo un po'. Procurarsi i migliori biglietti per una partita con mezzi poco ortodossi, oppure in una rissa estrarre per primo il coltello. Quindi quando hanno sentito il loro arcivescovo dire che la grazia deve «*primerear*» il peccato, hanno capito al volo. Da Papa, Bergoglio l'ha usato diverse volte. Tra le altre il 18 maggio 2013 durante la veglia con i movimenti ecclesiali. «Quando noi andiamo verso Dio, lui ci sta già aspettando, è già lì. Userò un'espressione che usiamo in Argentina: il Signor ci *primerea*, ci anticipa, ci sta aspettando: pecchi e lui ti sta aspettando per perdonarti».

Anche *balconear* ha la stessa provenienza. Significa guardare dal balcone, non coinvolgersi. Per Francesco, la fede è un cammino, dunque movimento, uscita, missione. E perciò si è riferito con questa espressione soprattutto ai giovani, durante la Gmg di Rio de Janeiro, invitandoli a non *balconear* (cioè, a non restare a guardare), ma a tuffarsi nella vita come ha fatto Gesù.

Il gruppo dei *bergoglismi* carioca (usati a Rio) si completa poi con l'espressione «questa civiltà mondiale si è spanata» (in *lunfardo*: *se pasò de rosca*), che allude alle viti troppo strette che finiscono per girare a vuoto; e anche con l'altra frase: «gioventù *empachada* e triste», che prende a prestito il verbo *empachar* (qualcosa in più di un imbarazzo di stomaco e un po' meno di una indigestione), per puntare nuovamente il dito contro la stessa civiltà che riempie i giovani di cibo spazzatura e di altre schifezze spirituali e li appesantisce. Inoltre, nell'incontro con i giovani argentini, il Papa usò la frase *hacer lio*, letteralmente «fare chiasso», come succede quando i tifosi festeggiano una vittoria o si partecipa a una manifestazione o i bambini giocano rumorosamente. Il Papa la reinventa in senso religioso e afferma: «Desidero dirvi ciò che spero come conseguenza della Giornata della gioventù: che ci sia chiasso». Cioè, «che si esca fuori, che la Chiesa esca per le strade». Vi sono poi i verbi *ningunear* e *pescar*. Il primo significa «annullare», il secondo, in *lunfardo*, significa anche «tirar fuori», «enucleare» e dunque «comprendere».

Francesco l'ha usato parlando con la presidente argentina, Cristina Fernandez de Kirchner, nell'udienza del 18 marzo 2013. Consegnandole il documento di Aparecida, aggiunse: «Perché lei inizi a pescare ciò che pensano i vescovi».

Tipicamente gergale è anche il *que Dios me banque!* («se mi ha messo qui che ci pensi lui»), detto in un colloquio privato al suo alunno alcuni mesi dopo l'elezione. E anche il *chamuyo* di Dio, cioè il parlare del Signore all'orecchio della nostra coscienza, che assomiglia a quello di un fidanzato che *chamuya* con l'amata, cioè le parla d'amore, vuole sedurla.

Quanto ai neologismi veri e propri non si può non partire da uno strano gerundio, *misericiordando* (riferito al suo motto miserando atque eligendo), che sia a Milia, sia nell'intervista a padre Antonio Spadaro, direttore de La Civiltà Cattolica, il Papa spiega più o meno così: «Il gerundio latino miserando è intraducibile sia in italiano che in spagnolo. Mi è venuto in mente di tradurlo con un altro gerundio che non esiste: *misericiordando*». Vi sono poi la preghiera *memoriosa*, cioè piena di memoria, e le *comadri* (parlando ai ginecologi cattolici: «Un tempo, alle donne che aiutavano nel parto le chiamavamo *comadre*»).

Nel discorso alla curia romana del 22 dicembre 2014, Francesco, tra i peccati curiali, ha inserito anche il *martalismo*, cioè l'atteggiamento di chi fa come Marta, la sorella di Lazzaro: si dà un gran da fare, ma si perde la parte migliore, cioè le parole di Gesù. Mentre nel *Te Deum* del successivo 31 dicembre ha sfornato *mafiarsi* (cioè assumere esistenzialmente, prima ancora che dal punto di vista criminale, l'*habitus* mafioso) e «*nostalgare* la schiavitù», in pratica il provare nostalgia per una condizione negativa, fino quasi a coccolarla dentro di sé. Infine, parlando con i giornalisti durante il viaggio in Estremo Oriente all'inizio del 2015, in riferimento alla libertà di espressione che irride la religione, ha creato il verbo *giocattolizzare*, che va al di là del semplice prendere in giro e rende bene l'idea di un qualcosa di importante reso giocattolo nelle mani di un altro.

L'elenco continua ad allungarsi di tanto in tanto. Il 12 maggio 2016, in una delle omelie di Santa Marta, Francesco inventa il termine zizzanieri, cioè i seminatori di zizzania, l'erba cattiva di cui si parla in una parabola evangelica. «I cristiani», dice, «di solito lavorano per l'unità, ma nella Chiesa ci sono anche i zizzanieri che, invece, dividono».

Infine, il 12 marzo 2017, visitando la parrocchia romana di Santa Maddalena di Canossa, crea un altro vocabolo, per ribadire un concetto già affiorato molte altre volte sulle sue labbra:

l'avversione alle chiacchiere. Alla bambina che gli chiedeva se avesse paura delle streghe, risponde: «Mi spaventa quando una persona è cattiva. La malvagità della gente mi fa paura. Quando una persona sceglie di essere cattiva, può fare tanto male. E mi spaventa quando, in parrocchia o in Vaticano c'è il *chiacchieraggio*». «Voi», ha continuato il Papa, «avete sentito dalla tv cosa fanno i terroristi. Buttano una bomba e scappano. Le chiacchiere sono così. Una bomba e scappare via. Distruggono tutto. E soprattutto il tuo cuore. Se è capace di buttare la bomba, il tuo cuore diventa corrotto: mai le chiacchiere. Morditi la lingua prima di dirle. Ti farà male ma non farai male all'altro. Mi spaventa la capacità di distruzione che ha lo sparare dell'altro. Questo è fare la strega, questo è essere un terrorista». Un esempio, lampante, questo dialogo con la bambina sia di quello che abbiamo definito il linguaggio creativo del Papa, sia della sua capacità di coniare neologismi.

Le metafore originali

A questo si devono aggiungere le metafore originali, in alcuni casi addirittura «ardite», come quelle usate durante il viaggio nello Sri Lanka e nelle Filippine. Per la prima volta il Papa fa ben due conferenze stampa durante gli spostamenti in aereo: la prima dopo la tappa nell'isola a sud dell'India, la seconda durante il volo di ritorno a Roma. E in entrambe le occasioni risponde con la consueta immediatezza alle domande dei giornalisti. Colpisce in particolare il ricorso a espressioni idiomatiche italiane: «*Fare figli come conigli*», «*un calcio dove non batte il sole*». Sulla prima ritorneremo tra breve. L'altra invece si riferisce a un episodio di quando era vescovo ausiliare di Buenos Aires. Due funzionari governativi andarono a proporgli un cospicuo versamento in denaro per le sue «Villas miserias» (cioè, le baraccopoli), a patto di intascarne la metà. «Pensai: che faccio, gli do un calcio dove non batte il sole o faccio lo scemo?». La soluzione, racconta il Pontefice, fu «chiedere una ricevuta».

A ogni modo, anche i *bergoglismi* come i gesti non sono un vezzo. In essi è racchiusa una parte non secondaria del suo magistero. La raccolta sarebbe lunga. E si allunga ogni giorno di più, specie grazie a quel «laboratorio linguistico» che è l'omelia della messa mattutina di Santa Marta.

O anche in altre occasioni. Visitando la sala della Spoliazione ad Assisi, invitò a non essere «cristiani da pasticceria». E in generale molti dei suoi rilievi sono proprio diretti a far sì che non ci siano «cristiani tiepidi». Ne ho selezionati alcuni.

«Lo Spirito Santo ci fa cristiani "reali", non "virtuali"»; «Gesù è la via, ma tanti cristiani sono mummie o vagabondi»; «I cristiani siano persone di luce. No alla "doppia vita"»; «I cristiani fermi al "si è fatto sempre così" hanno un cuore chiuso alle sorprese»; «Le Beatitudini sono il "navigatore" della vita cristiana»; «I cristiani si guardino allo specchio prima di giudicare»; «I cristiani non siano "parcheggiati", ma coraggiosi»; «La vanità è l'osteoporosi dell'anima»; «No alla "religione del maquillage" e respingere le apparenze»; «Riconoscere le resistenze alla grazia. No al gattopardismo spirituale»; «Il vero digiuno è aiutare gli altri».

Altri esempi si potrebbero aggiungere, ma vanno oltre i limiti della nostra indagine, anche perché meriterebbero un'analisi a parte. Queste citazioni dimostrano comunque che in papa Francesco anche la parola può diventare «gesto». Perfino nell'omiletica, specie quella a braccio, in cui spesso il Papa inserisce dialoghi esemplificativi con ipotetici interlocutori, per chiarire meglio un concetto che gli sta a cuore. E si trova qui probabilmente il segreto di una comunicazione che arriva davvero a tutti, proprio perché parla la lingua dell'uomo della strada. Come ha ricordato monsignor Viganò, «il suo modo di esprimersi è più da storyteller che da professore dal linguaggio astratto e concettuale».

Le interviste

Il nostro esame dei gesti della comunicazione non sarebbe completo senza un accenno alle molte interviste rilasciate da Francesco a tv, radio e giornali di tutto il mondo. Già in questo bisogna marcare una significativa differenza. Da arcivescovo di Buenos Aires, Jorge Mario Bergoglio era descritto come un cardinale refrattario alle interviste. Da Papa invece ne ha fatto uno strumento davvero potente di espressione del proprio pensiero e delle proprie convinzioni pastorali.

Fino al Concilio vaticano II un'intervista al Papa era qualcosa di impensabile. Poi venne Paolo VI con la sua intervista al *Corriere della Sera* del 4 ottobre 1965. Ma papa Montini era figlio di un giornalista e alla stampa teneva in maniera particolare. Comunque, il genere intervista al Papa, anche con i suoi successori Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, è stato

sempre un *hortus conclusus*, riservato a pochi fortunati per i quali ha in molti casi costituito il coronamento di una carriera. Non parliamo poi degli interventi in diretta a trasmissioni televisive. La famosa telefonata di Giovanni Paolo II a Porta a Porta, il 13 ottobre 1998, in occasione della puntata speciale per il ventennale del suo pontificato fu considerato un evento unico. E tale in effetti è rimasto in pratica fino alla telefonata che Francesco ha fatto il 22 dicembre 2016 a un altro programma di Raiuno, *Uno mattina*, per i trent'anni della trasmissione.

Dove invece papa Francesco ha fortemente innovato è stato il campo delle interviste. Fino a ora ne ha rilasciate decine, sia a giornali, sia a emittenti televisive. E la cosa ancora più sorprendente è che a scorrere l'elenco delle testate se ne trovano non soltanto grandi e prestigiose di diversi Paesi, ma anche organi di informazione di « nicchia », il Papa direbbe di « periferia », come il giornale di strada milanese, *Scarp de' tenis*, o *Càrcova News*, il bollettino curato dalla parrocchia dell'omonimo quartiere, nell'estrema e poverissima periferia di Buenos Aires nel quale è parroco don José María di Paola, meglio noto come padre Pepe, il *cura villero* (così sono chiamati in Argentina i presbiteri che si occupano delle baraccopoli), figlio spirituale di papa Bergoglio. Un papa che anche in questo campo, dunque, pone in essere gesti perfettamente coerenti con le sue scelte pastorali di fondo.

Perché questo cambio di strategia rispetto al rapporto con i media? Una risposta indiretta la possiamo trovare in un'intervista di *Avvenire* del 13 marzo 2017 (quarto anniversario del pontificato) proprio a padre Pepe. « È lo stesso di sempre », afferma il prete *villero*. « Semplice, disponibile, intelligente e ironico. Certo, a Buenos Aires era molto più timido, riservato. Ora è un comunicatore straordinario. Pochi leader mondiali sono al suo livello. Questa è la prova che lo Spirito Santo lo ha scelto. E lo accompagna, potenziandone al massimo le capacità ».

A scorrere contenuti e argomenti delle interviste si ha l'impressione che padre Pepe abbia proprio colto nel segno. Nell'epoca della globalizzazione anche mediatica Francesco ha compreso (seguendo il consiglio dello Spirito) che davvero il Vangelo deve essere predicato con ogni mezzo. E che, se si vuole raggiungere il maggior numero possibile di persone, bisogna passare non più e non soltanto attraverso i canali classici (documenti, udienze, catechesi), ma anche e soprattutto attraverso questi ambienti - « moderni areopaghi » li definì Giovanni Paolo II - che sono sempre più frequentati dalla gente e soprattutto dai giovani.

Una strada non priva di rischi

Naturalmente c'è anche il rovescio della medaglia. E non certo per colpa del Papa. Non di rado, infatti, il suo modo di esprimersi, la forza icastica di alcune frasi, qualche metafora « ardita », come abbiamo visto, ha finito per creare qualche problema. Indicheremo qui di seguito due esempi in particolare, entrambi tratti da conferenze stampa in aereo durante i viaggi. Conferenze stampa, lo abbiamo già ricordato, « senza rete », perché tutto avviene per così dire « in diretta ».

Il primo esempio è quello dei « *figli come conigli* », cui Francesco si riferirà tornando dalle Filippine, a proposito della contraccezione. L'espressione « incriminata » suscitò nei giorni seguenti alcuni fraintendimenti e anche qualche polemica. Ma in questi casi, per uscire dagli equivoci, la metodologia da usare è andare alla fonte. E rileggere per intero quanto disse allora il Papa, parlando del « no » alla contraccezione contenuto nell'enciclica *Humanae vitae* di Paolo VI, che di fatto egli con i suoi discorsi durante il viaggio e con quella conferenza stampa affermò di ritenere ancora valido, a dispetto di quanti già annunciavano un'apertura su questo fronte.

Francesco affrontò la questione, rispondendo a due distinte domande. E le sue parole devono essere lette per intero, prima di ogni altra considerazione.

Ecco la prima risposta: «Il rifiuto di Paolo VI non era rivolto ai problemi personali, sui quali dirà poi ai confessori di essere misericordiosi e capire le situazioni e perdonare o essere misericordiosi, comprensivi. Ma lui guardava al neomalthusianismo universale che era in corso.

E come si riconosce questo neomalthusianismo? È il meno dell'1% di natalità in Italia, lo stesso in Spagna. Quel neomalthusianismo che cercava un controllo dell'umanità da parte delle potenze. Questo non significa che il cristiano deve fare figli in serie. Io ho rimproverato alcuni mesi fa una donna in una parrocchia perché era incinta dell'ottavo dopo sette cesarei. "Ma lei vuole lasciare sette orfani?". Questo è tentare Dio. Si parla di paternità responsabile. Quella è la strada: la paternità responsabile. Ma quello che io volevo dire era che Paolo VI non ha avuto una visione arretrata, chiusa. No, è stato un profeta, che con questo ci ha detto: guardatevi dal neomalthusianismo che è in arrivo. Questo volevo dire».

Ed ecco la seconda: «Io credo che il numero di tre figli per famiglia, che lei menziona, secondo quello che dicono i tecnici, è importante per mantenere la popolazione. Tre per coppia. Quando si scende sotto questo livello, accade l'altro estremo, come ad esempio in Italia, dove ho sentito - non so se è vero - che nel 2024 non ci saranno i soldi per pagare i pensionati. Il calo della popolazione. Per questo la parola-chiave per rispondere è quella che usa la Chiesa sempre, anch'io: è "paternità responsabile". Come si fa questo? Con il dialogo. Ogni persona, con il suo pastore, deve cercare come fare questa paternità responsabile.

Quell'esempio che ho menzionato poco fa, di quella donna che aspettava l'ottavo e ne aveva sette nati con il cesareo: questa è una irresponsabilità. "No, io confido in Dio". "Ma guarda, Dio ti dà i mezzi, sii responsabile". Alcuni credono che - scusatemi la parola - per essere buoni cattolici dobbiamo essere come conigli. No. Paternità responsabile. Questo è chiaro e, per questo nella Chiesa ci sono i gruppi matrimoniali, ci sono gli esperti in questo, ci sono i pastori, e si cerca. E io conosco tante e tante soluzioni lecite che hanno aiutato per questo. Ma ha fatto bene a dirmelo. È anche curiosa un'altra cosa, che non ha niente a che vedere ma che è in relazione con questo. Per la gente più povera un figlio è un tesoro. È vero, si deve essere anche qui prudenti. Ma per loro un figlio è un tesoro. Dio sa come aiutarli. Forse alcuni non sono prudenti in questo, è vero. Paternità responsabile. Ma bisogna guardare anche la generosità di quel papà e di quella mamma che vedono in ogni figlio un tesoro».

Il tutto, come è facile intuire, fece immediatamente il giro del mondo. Ma vediamo, in particolare, come questo fu riportato dai principali media italiani.

Il Papa: «Essere cattolici non significa fare figli come conigli» (*Corriere.it*); Papa Francesco: «Essere cattolici non significa fare figli come conigli» (*lastampa.it*); I cattolici facciano figli, ma non come conigli (*La Repubblica*); Papa Francesco: «I cattolici facciano figli ma non come i conigli» (*Rainews*); Papa: i cattolici debbono fare figli ma non come i conigli (*Il Sole 24 Ore*); Papa: essere cattolici non vuol dire fare figli come conigli (*Sky TG24*).

Un dato salta subito agli occhi: la generale decontestualizzazione della frase rispetto al complesso ragionamento del Pontefice. A citarla così, estrapolando la parte dal tutto, si corre il rischio di far dire al Papa esattamente il contrario di quanto intendeva. Specie in riferimento all'Italia, affetta ormai da un «inverno demografico» senza precedenti. Così, in relazione alla difficile situazione italiana, quelle parole, se isolate dal loro contesto logico

e dialogico, equivarrebbero alla ricetta di un medico che prescrivere una dieta a base di zuccheri a un diabetico.

Soltanto se letta invece nel contesto generale, quella frase acquista il suo preciso significato. E cioè la messa in guardia, sulla scorta di quanto già fece a suo tempo Paolo VI nell'enciclica *Humanae vitae*, rispetto a certe teorie di contenimento demografico assolutamente inaccettabili sotto il profilo umano, prima ancora che della morale cristiana. E infatti Bergoglio sottolinea: «Paolo VI non è stato un antiquato, un chiuso. No, è stato un profeta, che con questo ci ha detto: guardatevi dal neo-malthusianismo in arrivo». Quest'ultima è una corrente di pensiero che, rifacendosi alle idee di Thomas Malthus, lo studioso che già alla fine del XVIII secolo sosteneva la necessità di limitare le nascite per non far crescere la povertà, teorizzò, a partire dagli anni '60, la diffusione di massa delle pratiche anticoncezionali per disinnescare la cosiddetta «bomba demografica». In altri termini, la crescita molto più rapida della popolazione mondiale rispetto alla disponibilità delle risorse, che - secondo i sostenitori della tesi - avrebbe portato a gravi carestie nei decenni successivi.

Questo è anche l'orizzonte culturale di fondo che Montini tiene presente, quando nel 1968 pubblica il suo documento, ribadendo l'indispensabile apertura alla vita all'interno del matrimonio, ma introducendo al contempo il concetto di «paternità responsabile» (quello che Francesco chiama «non fare figli come conigli») e delineando così la vera alternativa al catastrofismo neomalthusiano. Purtroppo, come sappiamo, il documento montiniano, mal interpretato anche da una parte del mondo cattolico, fu ridotto a un semplice «no», ottuso e retrogrado, agli anticoncezionali. Diversi decenni dopo, Francesco, che ha proclamato Paolo VI beato e che al suo magistero continuamente si richiama, ci ha restituito l'interpretazione autentica della lungimiranza montiniana. Qual è, infatti, l'effetto dell'aver creduto alle ingannevoli promesse neomalthusiane? L'inverno demografico in molti Paesi del primo mondo e il cosiddetto «ricatto contraccettivo» a quelli del terzo mondo (contraccezione forzata, anche con il ricorso all'aborto, in cambio di aiuti allo sviluppo). In sostanza, il controllo dell'umanità da parte di certi potentati eco-nomici. Così il Papa si incarica di smascherare la grande menzogna demografica e di denunciare una possibile «colonizzazione ideologica». E attraverso il ricorso al vecchio ma sempre valido concetto della «paternità responsabile» ci fa capire che sono deleteri entrambi gli estremismi: quello di chi si chiude alla vita in maniera egoistica, così come quello di chi sfida le regole della natura e la pazienza di Dio, mettendo al mondo figli come conigli.

Ma tutto questo finisce con l'essere depotenziato, per non dire annullato, da una semplice operazione mediatica. Amputare una frase dal contesto e farla valere esattamente come il suo contrario. Così però anche la bellezza del «gesto-parola» del Pontefice perde gran parte del suo significato. Un lusso che non possiamo permetterci, soprattutto quando in ballo ci sono insegnamenti fondamentali del magistero.

Il secondo esempio è, se vogliamo, ancora più emblematico di ciò che fin qui si è raccontato. E riguarda il rapporto con le persone omosessuali. Chi non ricorda o ha citato almeno una volta la frase: «Chi sono io per giudicare?», pronunciata dal Papa nella sua prima conferenza stampa aerea, a bordo del volo che lo riportava a Roma dal Brasile, nel luglio 2013? Da allora quella frase, anche questa decontestualizzata, è stata invocata come una sorta di lasciapassare per l'omosessualità tout court, come un cambiamento radicale nella dottrina della Chiesa rispetto a questa condotta che resta - cito il Catechismo della Chiesa Cattolica - «un'inclinazione, oggettivamente disordinata» (n. 2357). Anche in questo caso sarà bene rileggere per intero il pensiero del Papa in risposta a una domanda che riguardava l'esistenza di una presunta lobby gay in Vaticano.

«Lei parlava della lobby gay. Mah! Si scrive tanto della lobby gay. Io ancora non ho trovato chi mi dia la carta d'identità in Vaticano con "gay". Dicono che ce ne sono. Credo che, quando uno si trova con una persona così, deve distinguere il fatto di essere una persona gay, dal fatto di fare una lobby, perché le lobby, tutte, non sono buone. Quello è cattivo. Se una persona è gay e cerca il Signore e ha buona volontà, ma chi sono io per giudicarla? Il Catechismo della Chiesa Cattolica spiega in modo tanto bello questo, ma dice - aspetta un po', come si dice ... - e dice: " ... non si devono emarginare queste persone per questo, devono essere integrate in società".

Il problema non è avere questa tendenza, no, dobbiamo essere fratelli, perché questo è uno, ma se c'è un altro, un altro. Il problema è fare lobby di questa tendenza: lobby di avari, lobby di politici, lobby di massoni, tante lobby. Questo è il problema più grave per me. E la ringrazio tanto per aver fatto questa domanda».

Come si può vedere, il famoso: «Chi sono io per giudicare?» è inserito all'interno di una riflessione sull'atteggiamento pastorale da tenere nei confronti delle persone omosessuali. E non si tratta certo di un'assoluzione tout court dell'omosessualità in quanto tale. Possiamo, anzi dobbiamo distinguere tre livelli nella risposta del Papa.

Il primo è senz'altro quello dato quasi per scontato, che fa un po' da sottofondo a tutto il ragionamento e riguarda la condizione di peccato. Il Papa in sostanza non mette per niente in discussione l'attuale formulazione del Catechismo, secondo cui gli atti di omosessualità «in nessun caso possono essere approvati» (CCC, n. 2357).

Ma pone la sua risposta su un altro piano, anche questo ben presente nel Catechismo. Che è poi il secondo livello. L'accoglienza di queste persone. Se infatti confrontiamo le parole del Papa con i numeri 2358 e 2359 del Catechismo della Chiesa Cattolica, ci accorgiamo di una palese coincidenza. Vi si legge: «(Uomini e donne con tendenze omosessuali) devono essere accolti con rispetto, compassione, delicatezza. A loro riguardo si eviterà ogni marchio di ingiusta discriminazione. Tali persone sono chiamate a realizzare la volontà di Dio nella loro vita, e, se sono cristiane, a unire al sacrificio della croce del Signore le difficoltà che possono incontrare in conseguenza della loro condizione».

Inoltre: «Le persone omosessuali sono chiamate alla castità. Attraverso le virtù della padronanza di sé, educatrici della libertà interiore, mediante il sostegno, talvolta, di un'amicizia disinteressata, con la preghiera e la grazia sacramentale, possono e devono, gradatamente e risolutamente, avvicinarsi alla perfezione cristiana».

Il «Chi sono io per giudicare?» deve essere dunque collocato esattamente in quest'ottica, cioè nella dinamica di un accompagnamento pastorale, fatto con competenza e amorevole dedizione, che li aiuti ad avvicinarsi alla «perfezione cristiana».

Il terzo e ultimo livello della risposta avvalora questa lettura per così dire sinottica e con la condanna delle lobby (non soltanto di quella gay) ci fa capire che, quando la condotta omosessuale diventa ideologia, regola di vita, senza alcun pentimento o ricerca spirituale, essa è assolutamente censurabile.

Torniamo dunque al nostro punto di partenza. Anche in questo caso isolare la frase dal contesto è operazione che il Pontefice stesso definirebbe di disinformazione, che consiste - per restare alla tavola dei peccati dell'in-formazione da lui stesso enunciata - nel dire soltanto una parte della verità. In questo caso, anzi, come anche nel primo esempio, un'operazione del genere fa dire al Papa esattamente il contrario di ciò che intendeva, diffonde false convinzioni nell'opinione pubblica e crea sconcerto tra i fedeli.

Esiste un antidoto rispetto a questo rischio?

Sì. Andare alle fonti, non fermarsi alla mera lettura dei titoli, leggere per intero ciò che il Papa dice. Ed eventualmente confrontarsi con i pastori. Per gustare a pieno la bellezza di questa enciclica dei gesti, che papa Francesco continua a scrivere ogni giorno.